

INTRODUZIONE

1. La *Monarchia di Spagna* è forse il più enigmatico dei testi di Campanella. Innanzitutto, esso presenta ardui problemi filologici. L'unica edizione esistente della redazione italiana, compresa nella raccolta delle *Opere* curate da un giovanissimo D'Ancona a metà del secolo scorso¹, ci offre un testo niente affatto attendibile, in quanto (come proverà in modo sistematico Rodolfo De Mattei)² inzeppato di ampi passi tratti da opere di Giovanni Botero, prevalentemente dalla *Ragion di stato*. Da questa pesante ipoteca non vanno esenti neppure le numerose edizioni secentesche della versione latina dell'opera³. Ricerche sui manoscritti hanno messo in luce — oltre a un'esuberantissima diffusione: i codici finora rintracciati contenenti la *Monarchia* si avvicinano al centinaio — che se la maggior parte di essi presenta una redazione assai vicina a quella data alle stampe, e quindi deformata da inserzioni di brani non campanelliani, un gruppo, seppur ridotto, conserva un dettato genuino e del tutto esente da interpolazioni⁴.

Inoltre, come ho già avuto occasione di segnalare⁵, all'interno di questa selva intricata almeno cinque codici sono depositari di una versione ancora diversa e peculiare, che si distacca dalla versione «mag-

1. *Opere* di T. Campanella, scelte, ordinate e annotate da A. D'Ancona, Pomba, Torino, 1854, vol. II, pp. 85-229.

2. R. De Mattei, «La "Monarchia di Spagna" di Campanella e la "Ragion di Stato" di Botero», *Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei*, cl. di sc. mor., stor. e filol., s. VI, vol. III, 1927, pp. 432-485 (ristampato in *La politica di Campanella*, ARE, Roma, 1928).

3. L'elenco delle edizioni in L. FIRPO, *Bibliografia degli scritti di T.C.*, Torino, 1940, pp. 63-67. Per le edizioni inglesi, cfr. R. De Mattei, «Le edizioni inglesi della "Monarchia di Spagna" di T.C.», *Giornale critico della filosofia italiana*, XLVIII, s. III, vol. XXIII, 1969, pp. 194-205.

4. Per l'indicazione dei manoscritti (la cui lista andrà però integrata con rinvenimenti successivi) e le loro caratteristiche salienti, cfr. R. DE MATTEI, *La politica di C.*, cit., pp. 227-232; ID., *Studi campanelliani*, Firenze, 1934, pp. 70-81; L. FIRPO, *Bibliografia degli scritti di T.C.*, cit., pp. 60-63; ID., *Ricerche campanelliane*, Firenze, 1947, pp. 228 ss. Una prima classificazione in tre gruppi distinti di codici — interpolati, semi-interpolati, genuini — in De Mattei, *La politica*, cit., Appendice, p. 223 ss.

5. G. ERNST, «Note e riflessioni sulla "Monarchia di Spagna" di Tommaso Campanella» in *La storia della filosofia come sapere critico. Studi offerti a Mario Dal Pra*, Franco Angeli, Milano, 1984, pp. 221-239.

giore», naturalmente quella priva di aggiunte improprie⁶. La differenza più appariscente consiste nel fatto che essi offrono un testo notevolmente più breve e più scarno. La struttura dell'operetta, la suddivisione in capitoli, la distribuzione degli argomenti è identica a quella di M²; le parti comuni perlopiù coincidono alla lettera risultando sovrapponibili nelle idee e nelle espressioni — il che conferisce all'operetta un'impronta così inconfondibilmente campanelliana da escludere che ci si trovi di fronte a una rielaborazione compiuta da altri. Soltanto, il contenuto è generalmente più ridotto, in modo più o meno rilevante a seconda dei capitoli, rispetto a M², che presenta un testo più ampio e più ricco di citazioni, di esempi, di riflessioni.

2. La prima domanda che sorge spontanea è se ci si trovi di fronte a un compendio dell'opera maggiore, e ad essa posteriore, oppure a una redazione prima, successivamente ampliata e arricchita fino a raggiungere le dimensioni e la consistenza di quella. Dico subito che, a mio avviso, la seconda ipotesi mi sembra quella più probabile. Mi pare infatti che tanto nella tessitura stessa dell'opera quanto dal confronto con passi paralleli di M² sia possibile rintracciare tutta una serie di indizi che fanno propendere per l'antiorità del testo breve. Poiché mi sono già soffermata su tali questioni⁷, mi limiterò qui a ricordare i punti di maggior rilievo.

Il testo breve, innanzitutto, è caratterizzato, rispetto alla versione maggiore, da alcune «assenze» significative, sia che riguardino eventi emblematici, come l'annessione di Ferrara allo stato pontificio da parte di Clemente VIII (gennaio 1598)⁸; o la condizione di Enrico IV di Francia, di cui ci si limita a dire che è «senza successione», senza alludere al divorzio da Margherita di Valois (dicembre 1599)⁹; o il riferimento a un testo profetico fondamentale come quello delle benedizioni di Noè, dal quale si ricava che «tutti li imperi vengono dalli figli di Jafet», mentre «i sacerdoti grandi e legislatori vennero da Sem» e da Cam «soli servi e tiranni, che veramente son servi» e che verrà citato costantemente, in M² e nei testi successivi al 1600, per giustificare la necessità del connubio fra potere politico

6. Chiameremo la versione «maggiore» M², quella «minore» qui edita M¹.

7. Non posso che rimandare ancora all'articolo cit. nella nota 5, dal quale riprendo le indicazioni fondamentali.

8. Nel cap. VI di M² (ed. D'Ancona, p. 99) C. esclama: «Ecco oggi Ferrara come ha ceduto».

9. Cfr. p. 59; in M² (ed. cit., p. 181) del sovrano francese si dice che «è mezzo attempato e non ha successore *né moglie* (corsivo mio) ...».

e religioso, e per legittimare l'investitura profetica del sovrano universale¹⁰. Scarsi e generici i rinvii interni ad altre proprie opere: non è citato il *Dialogo politico contro Luterani, Calvinisti ed altri eretici* (1595) e i vaghi «altrove» che incontriamo, per il contesto e l'argomento, fanno pensare alla perduta *Monarchia cristiana*¹¹. Assenti, inoltre, il Proemio iniziale e la chiusa, densi di ambigui riferimenti personali, che, se pongono non facili problemi di datazione e di interpretazione, alludono a una difficile situazione personale (senza dubbio il periodo iniziale della carcerazione) e fanno trasparire il proposito di utilizzare a fini di difesa personale il testo della *Monarchia*, di cui si accentua il lealismo filo-ispánico e che viene detta composta su invito di un alto funzionario spagnolo, al quale è indirizzata¹².

Ma, come già ho messo in rilievo, è soprattutto il modo con cui viene presentata la condizione del regno di Francia, e i suoi rapporti con quello di Spagna, che fanno decisamente propendere per un'anteriorità del testo breve, portando ad escludere al tempo stesso un rapporto cronologico inverso. In M¹, l'elemento che caratterizza la situazione francese è la divisione religiosa e politica. Al pari della Germania e della Fiandra, agitate al loro interno dalle discordie di religione e dal diffondersi dell'eresia, anche la Francia «dall'istesso male è guasta, né sarà per sollevarsi più in sé, nonché negli altri, fin che la divina bontà non gli dilegua le tenebre»¹³: ciò che ridimensiona decisamente le eventuali aspirazioni di predominio della nazione rivale, rendendola di conseguenza un'avversaria non particolarmente temibile per il Re cattolico. La divisione religiosa si riverbera su una situazione politica incerta e confusa, e anche se Campanella deplora che Filippo II non abbia saputo sfruttare in modo adeguato le circostanze favorevoli per «snervar affatto» la potenza avversaria, commettendo imperdonabili errori di esecuzione che hanno consentito il rafforzarsi delle posizioni di Enrico IV, essa si pre-

10. Cfr. M², ed. cit., p. 93.

11. Il *Dialogo*, composto durante il secondo semestre 1595 nella residenza obbligatoria del convento domenicano di S. Sabina sull'Aventino, è citato esplicitamente in M², ed. cit., cap. XVIII, p. 157. Per i generici «altrove» di M¹, cfr. i capp. IV, p. 25; VI, p. 28; XXI, p. 55 e le relative note (nn. 15, 30, 72).

12. Per una valutazione degli elementi contenuti nel Proemio e nella parte finale in rapporto alla composizione dell'opera, cfr. L. FIRPO, «La redazione della "Monarchia di Spagna"», in *Ricerche campanelliane*, Firenze, 1947, pp. 189-203. A mio parere, però, tali elementi forniscono indicazioni più circa la decisione, da parte dell'autore, di utilizzare la *Monarchia* a fini difensivi che sulla datazione della redazione prima del testo.

13. Cfr. cap. XIX, p. 53.

senta ancora abbastanza fluida per consentire a Spagna margini, seppur ridotti, di manovra e di intervento.

Nella versione maggiore, il quadro subisce sensibili, significativi ritocchi. La situazione ora appare completamente mutata e, anziché sulla debolezza e sulla divisione, l'accento cade sulle virtù militari del sovrano francese, «questo gran guerriero», e sul consolidarsi dell'unità politica («l'unione di un principato sotto un capo militare»), e proprio dove, nel testo breve, si faceva cenno alle «tenebre» che solo la «divina bontà» avrebbe potuto rischiarare, l'autore ricorda la solenne, tormentatissima benedizione del sovrano francese, cercando di presentarla come un fatto positivo anche per Spagna, che l'aveva osteggiata in ogni modo: «assai importò al re di Spagna la benedizione del re di Francia e l'obbedienza alla chiesa, mentre non si ha potuto soggiogare, perché quello si sarebbe fatto capo di tutti gli eretici oltramontani...»¹⁴. Evento «mirabile», che conferma come la sola via percorribile da chi voglia rinsaldare ed estendere il proprio potere sia quella dell'accordo con la Chiesa e la religione cattolica; segno inequivocabile del progressivo realizzarsi di un piano provvidenziale volto alla riunificazione delle genti¹⁵.

3. Che il testo breve non sia stato redatto *dopo* la *Monarchia* maggiore, è confermato, a mio parere, anche da indicazioni stilistiche. Nelle parti comuni, come si è detto, la coincidenza dei testi è pressoché totale, ma se mettiamo a confronto i passi che si discostano per soluzioni espressive, possiamo constatare che la versione maggiore presenta uno stile più sobrio, prosciugato da ogni vezzo superfluo. Modificati, o eliminati del tutto, risultano pertanto i passi nei quali più sensibili sono le concessioni a una retorica ingenua e abbastanza goffa, sia che l'autore ricorra a compiaciuti giri di frase e immagini ricercate per fare l'elogio della prudenza umana, «del futuro presaga, unica governatrice del mondo e sicurissimo timone che indirizza al porto d'ogni desiato fine e all'intento scopo l'instabili navicelle de pensieri umani per il vasto pelago e immenso oceano de vari perigli della mortal vita», e che pertanto «ha da esser il più ricco gioiello

14. Cfr. M², ed. cit., pp. 176-77, 178; 161-62.

15. Cfr. il documento difensivo noto come *Secunda delineatio defensionum* (abbozzo dei futuri *Articuli prophetales*) in L. FIRPO, *Il supplizio di Tommaso Campanella*, Salerno ed., Roma, 1985, p. 170: la benedizione di Enrico IV («Adde reconciliatorem mirabilem regni Galliarum»), la conquista di Ferrara e altri eventi si configurano come «manipuli futurae messis totius mundi in horreum Ecclesiae hoc tempore congregandi».

che tra l'altre gioie delle virtù più adorni il Prencipe»¹⁶; sia che egli utilizzi le tinte più fosche per esortare il Re cattolico all'unità, e a fomentare, per contrasto, i dissensi dei paesi nemici, «acciò alla fine marciscano, e l'un l'altro divorì, uniti solo nel baratro infernale sotto il tirannico giogo del diavolo, in continue pene e tormenti»¹⁷; o che tratteggi il quadretto oleografico del buon pastore, che custodisce con paterna sollecitudine le proprie pecorelle e «nei bei campi tranquilli della pace, tra li fiumi dell'abbondanza delle virtù e tra perpetui pascui le guida, le pasce e con amorosi ossequii le osserva»¹⁸.

Se è vero, come credo, che il testo qui presentato è anteriore alla *Monarchia* più ampia, e non un tardo compendio, il suo intrinseco interesse, di per sé notevole, risulta enormemente aumentato dal fatto di porsi come uno straordinario incunabolo non solo di una delle opere più controverse di Campanella, ma della sua intera produzione. Azardare una datazione del testo è quanto mai rischioso. Seguendo fino in fondo l'ipotesi della «giovanilità» del testo, essa (almeno per quanto riguarda alcuni dei nuclei più antichi) potrebbe essere compresa fra due eventi-chiave, quali la conversione al cattolicesimo di Enrico IV (giugno 1593) e la sua benedizione da parte di papa Clemente VIII (settembre 1595)¹⁹.

4. Se dovessimo indicare in breve qual è il tema dominante dell'operetta, esso è senz'altro quello dell'unità, nell'articolarsi dei suoi vari significati.

Una prima, fondamentale accezione del termine riguarda il nesso fra religione e politica, e in generale il rapporto con Machiavelli, che aveva risolutamente reciso quel nesso. La *Monarchia* si apre con l'enunciazione di una dottrina che resterà una costante nel pensiero campanelliano: le cause che presiedono alle vicende delle formazioni politiche maggiori sono tre: Dio, la prudenza e l'opportunità. La prima causa è dunque Dio, «che con somma e infinita sua provvidenza l'altre due regge e governa». Ciò sta a significare che il politico abile e accorto non deve limitarsi alle cause empiriche, ma sforzarsi di com-

16. Cfr. cap. V, p. 27 e p. 28.

17. Cfr. cap. XIX, p. 54.

18. Cfr. cap. IX, p. 36.

19. Quando, alla fine del cap. XXIV sulla Francia, C. ammonisce i Cattolici, nel caso di una candidatura al trono del principe di Condé alla morte di Enrico IV, a non lasciarlo incoronare «benché cattolico si facesse» (p. 59), allude evidentemente alla «conversione» del sovrano francese. Come si è visto in precedenza, in M¹ manca invece ogni cenno alla ribenedizione papale.

prendere le cause superiori, che trascendono e integrano l'ambito puramente umano. La ragion di stato machiavellica è «corta» e miope, in quanto opera entro un orizzonte ristretto, prendendo in considerazione solo circostanze immediate.

Uno dei mezzi più adeguati per esplorare le cause superiori è la profezia. La Bibbia, in quanto testo sacro, racchiude e prefigura tutta la storia profana: la sagace interpretazione dei testi scritturali, che sia in grado di individuare corrette analogie e corrispondenze, consente di leggere le vicende storiche alla luce di quelle «tipiche» della Bibbia. Per comprendere perciò la curva dell'evoluzione di una determinata formazione politica bisogna individuare il corrispettivo biblico al quale rapportarla, e da qui ricavare le tappe essenziali delle sue vicende passate e future. Il Re Cattolico, se vorrà realizzare il grandioso disegno della monarchia del mondo, non potrà che ispirarsi alla figura-modello di *Ciro*, investito da Dio, come dice *Isaia*, della missione di liberatore della Chiesa dagli infedeli e di congregatore delle genti sotto un'unica fede.

Ne consegue che per il sovrano spagnolo l'unica via praticabile per realizzare i suoi progetti universalistici è quella del più stretto accordo con la Chiesa e con il Pontefice. Se ogni grande condottiero del passato, da *Cesare* allo stesso *Ciro* ad *Alessandro Magno*, si è preoccupato di accentrare nella propria persona anche i poteri spirituali, il sovrano cattolico non può che scegliere di procedere in accordo con la suprema autorità del Cristianesimo, che «è il vero monarca universale del mondo, e questo necessariamente per ragione della religione, che vince gli animi, non che i corpi soli, e ha per armi le lingue, che sono istromento di questo imperio». Evitando ogni tentazione, che si rivelerebbe illusoria e rovinosa, di apostasia e di fondare una nuova religione, «perch'è contro ogni ragione umana e divina, e rovinarebbe, ancorché con imperio di mille mondi», il re di Spagna, seguendo le orme di *Costantino* e di *Carlo Magno*, deve proporsi come protettore della religione cattolica e del suo capo, «facendosi dichiarare dipendente dal Papa e predicare per il figurato *Ciro* e *Re Cattolico* del mondo, e con titoli religiosi e auspicii illustrar la sua monarchia»²⁰.

5. Al discorso sulla prima causa degli imperi, segue quello sulle altre due cause, la prudenza e l'opportunità. Anche su questo terreno, più propriamente politico e umano, il problema centrale resta quel-

20. Cfr. cap. VI.

lo dell'unità. Ma se nel momento precedente l'accento cadeva sulla scelta obbligata, per il potere politico, di procedere in accordo con la religione e con l'indiscutibile, superiore potenza del suo rappresentante terreno, ora emergono in primo piano immagini e suggestioni che derivano dalla filosofia naturale. Anche l'associazione politica, come la natura, è un organismo vivente: compito primario dell'azione politica sarà perciò quello di favorire il collegamento più efficace fra le varie membra. Virtù specifica di questa attività è la prudenza, cui spetta il compito di incrementare i vincoli naturali, e in genere di elaborare tutta una serie di tecniche unitive volte a rinsaldare i legami delle parti con il tutto, integrare il diverso al simile e attenuare i contrasti più violenti, in modo che ne consegua il corretto funzionamento e la prosperità dell'intero organismo.

Quando parla della prudenza, Campanella, in questo e in altri testi, insiste nel differenziarla dall'astuzia machiavellica, con un gioco abile e sottile di contrapposizioni e distinzioni: mentre la prudenza si configura come strumento dell'unità organica, l'astuzia e la ragion di stato non sono che le tecniche volte all'affermazione dell'individualità egoistica.

La regola del governo sicuro, prospero e durevole non è quella dell'astuzia machiavellica, che si basa sull'inganno e ricorre alla frode — e che si tratti di una regola votata al fallimento è ampiamente dimostrato dalla tragica fine dei suoi discepoli, da Cesare Borgia ai vari Neroni ed Ezzelini, i cui successi si sono rivelati apparenti ed effimeri. Politico savio è colui che, avendo di mira la compattezza e il benessere dell'insieme, è in grado di promuovere i legami opportuni a tre diversi livelli: quello degli «animi» — grazie all'impulso dato alle lettere e alle scienze, e soprattutto alla predicazione della religione ottima, che in tale contesto si pone come vincolo delle membra e anima che vivifica internamente l'organismo; quello dei corpi — e qui l'attenzione si appunta soprattutto in due direzioni: da un lato la necessità di una riforma militare (e Campanella, considerando con interesse i serragli turchi, propone l'istituzione di analoghi «seminari» nei quali vengano allevati e addestrati alle armi, non conoscendo altro padre all'infuori del Re, i figli dei poveri o i «bastardelli»); dall'altro l'opportunità di incrementare con ogni mezzo i matrimoni, favorendo le unioni dei popoli di diversa costituzione e temperamento e degli Spagnoli con le altre genti, «come si fan negli alberi gli inserti di diverse specie di frutti»²¹. Il terzo livello è quello

21. Cfr. cap. XIX, p. 54.

delle fortune, e in questo caso si tratterà di incrementare, all'interno, il benessere economico dei popoli e, all'esterno, le mercanzie, i traffici e soprattutto la navigazione, autentica linfa vitale che consente di tenere avvinti paesi lontani e di connettere le membra separate dell'impero.

6. L'ultima parte della *Monarchia* tratta più specificamente dei rapporti tra Spagna e gli altri paesi, che Campanella passa in rassegna uno per uno. Il più famoso di questi capitoli, e il più discusso²², in quanto il deplorato machiavellismo scacciato dalla porta sembra irresistibilmente rientrare dalla finestra, è quello sui Paesi Bassi. Si tratta di pagine molto significative, che offrono una sorta di controprova della validità delle analisi effettuate e dei rimedi proposti. L'autore mostra come, imboccando strade opposte a quelle da lui suggerite, si rischia di trovarsi in situazioni senza via d'uscita. In quest'impresa, Spagna ha sprecato enormi quantità d'oro e di uomini senza conseguire i risultati sperati, perché ha seguito principi antitetici a quelli che Campanella propone: anziché favorire l'unione, attenuando o stroncando le diversità, essa ha infatti esacerbato i contrasti, fomentando l'odio e l'opposizione.

Punto di partenza è un'attenta analisi «fisiologica» dei popoli in questione che, come i settentrionali in genere, a causa delle condizioni ambientali, sono di temperamento fiero e dominati da possenti passioni corporee — il freddo, infatti, fa sì che «il calor nativo non esali fuori con le sue parti sottili, onde restano pieni di sugo e sangue, e li corpi crescendo assai sono colmi di spiriti e fortissimi» —, ciò che li fa inclinare alla libertà sia politica che religiosa: «onde loro conviene legge assai larga, perché son più possenti a dominarli le passioni che la legge a frenarli»²³. Non c'è da stupirsi pertanto che abbiano aderito di buon grado alla Riforma, che assecondava la vemenza dei loro istinti, emancipandoli al tempo stesso dalla soggezione papale. Considerando la radicale diversità temperamentale di questi popoli con gli Spagnoli, i vincoli su cui puntare dovevano essere quelli,

22. Il capitolo (oggetto delle più aspre polemiche di segno riformato) godette di una personale notorietà e diffusione, stampato in traduzione latina e quindi in versione fiamminga indipendentemente dall'opera generale. Per i rapporti tra il capitolo della *Monarchia*, la traduzione latina nota come *Discursus de Belgio sub Hispani potestatem redigendo* e un *Discorso sui Paesi Bassi* (tarda retroversione anonima del *Discursus latino*), cfr. L. FIRPO, «Un'opera che Campanella non scrisse: il "Discorso sui Paesi Bassi"», *Giornale critico della filosofia italiana*, vol. XXXI, 1952, pp. 331-343.

23. Cfr. cap. XXVII, p. 63.

irrinunciabili, della religione e della politica. L'errore più grave da parte di Spagna è stato perciò quello di non aver provveduto a stroncare sul nascere le dottrine eretiche, la cui diffusione ha poi favorito e sorretto la ribellione politica. In una situazione compromessa fin dall'inizio, Spagna non ha fatto che aggiungere errori ad errori, esercitando, in modo del tutto controproducente, una politica duramente repressiva nei confronti di popolazioni inclini per natura alla libertà. Al punto in cui sono giunte le cose, non resta che opporre, al procedere violento e poco perspicace di Spagna, interventi basati sulle arti «sottili», ricavate anche dalla sagace interpretazione delle «dotte» favole di Anteo, Cadmo e Giasone, che racchiudono preziosi insegnamenti, e Campanella non disdegna di fornire tutta una serie di suggerimenti, taluni dei quali non privi di spregiudicatezza, volti a dividere e a indebolire i ribelli e a sgretolarne la resistenza militare attorno ai loro capi, devianandone le energie e le risorse in altre direzioni che non quella del compatto odio contro Spagna²⁴.

7. Partendo dalla contrapposizione con Machiavelli, che aveva risolutamente separato la sfera politica da quella etico-religiosa, e aveva disvelato lucidamente le autentiche regole del potere, Campanella avverte l'esigenza di integrare le cause empiriche con quelle più alte, di inserire gli eventi umani su uno sfondo più generale. Il che equivale a riaffrontare il problema del rapporto fra politica e religione, individuando il loro punto di raccordo nella comune tensione verso l'unità. Ma a questo proposito già nella presente operetta si incrociano e convivono due tendenze, che ritroveremo nel pensiero successivo in diverse combinazioni e proporzioni. Da un lato, la consapevolezza dell'enorme peso e potere della religione (che si propone proprio come uno dei momenti fondamentali del gioco politico) sfocia nella proclamazione del necessario connubio tra sovrano e pontefice — e in tale contesto religione e profetismo biblico sono invocati più a «giustificare» il reale che a criticarlo, sia che si tratti di legittimare la conquista del mondo nuovo o di additare nello sradicamento dell'eresia il segreto del successo politico. Dall'altro lato il riconoscimento, sempre più approfondito e appassionato, del coincidere della religione con la natura e la ragione rivela la forza dirompente della religione stessa, apportatrice di criteri naturali e razionali, che consentono di valutare la «follia» e l'ingiustizia del mondo.

24. Mi sono soffermata su tematiche analoghe nel saggio «La ruse et la nature. Remarques sur le rapport Campanella/Machiavel en marge de la *Monarchie d'Espagne*», *Revue des Sciences philosophiques et théologiques*, t. 72, 1988, pp. 252-262.

Ed è proprio alla luce di tali criteri che Campanella, già nella stesura più ampia della *Monarchia*, non risparmia le critiche più aspre al malgoverno spagnolo, presentando un quadro dolente e risentito delle popolazioni meridionali, oppresse da una nobiltà parassitaria e prepotente, sfruttate da una dissennata politica fiscale, e nelle opere più tarde giungerà a revocare al re di Spagna l'investitura a monarca universale per passarla al sovrano francese. Gli Spagnoli, infatti, non si sono mostrati all'altezza del loro compito «fatale»: rifiutandosi di meditare sui propri errori e di correggerli, ostinandosi a perseguire una politica rovinosa, essi hanno portato desolazione e morte nelle terre in cui sono entrati, e Campanella non esita a denunciarne le colpe più intollerabili: dall'avidità rapacità con cui depredano i sudditi (ai quali non «lasciano né la robba né il sangue» e «sempre aggiungono gabelle a gabelle, e con la soldatesca e alloggiamenti distruggono i vassalli. E per che non son sufficienti a pagare i pagamenti fiscali, li tolgono le case, li poderi, li campi ...») ²⁵ alla strumentalizzazione della religione a fini espansivi («li Spagnoli non han religione veramente, né servono a Dio, ma si servono di Dio per sogettar i popoli») ²⁶ alla generale incapacità politica, particolarmente evidente nei due punti-chiave della Fiandra e del Mondo nuovo: «non sanno tesorizzare, né spagnolizzare, né governare le varie nazioni con leggi varie, ma tutte egualmente; però perdettero la Fiandra, volendo governarla con leggi severe di Spagna; essi stessi struggon le nazioni, che non ponno accomodare a loro costume, come fecero nel mondo nuovo per essi desolato» ²⁷. E se per il mondo nuovo dalla «giustificazione» profetica dei diritti della corona spagnola egli passerà a denunciare gli errori e gli orrori di una conquista dissennata, che ha distrutto paesi e abitanti, lasciando «ossa tantum et cineres et humum suorum incolarum sanguine pinguem» ²⁸, per quanto riguarda la Fiandra, l'antico dispensatore di consigli «sottili» non potrà che rendere omaggio all'eroismo del piccolo popolo che

25. Per una generale palinodia dell'investitura spagnola e il conseguente passaggio del testimone della monarchia universale alla monarchia francese, cfr. l'opera scritta a Parigi nel 1635 *Se la monarchia spagnuola sia in crescimento, in stato o in mancamento* (impropriamente nota come *Monarchia delle nazioni*) in L. AMABILE, *Fra T. C. ne' castelli di Napoli, in Roma e in Parigi*, Napoli, 1887, vol. II, doc. 346, pp. 299-347; la citaz. è a p. 316.

26. Ivi, p. 312.

27. Ivi, pp. 316-17.

28. T. CAMPANELLA, *Documenta ad Gallorum nationem in Opuscoli inediti*, a cura di L. Firpo, Olschki, Firenze, 1951, p. 95.

ha saputo tener testa a una potenza smisurata, ma inadeguata al proprio fato: «e gli Olandesi suoi vassalli, con poca gente e poco terreno, sono sessant'anni che li fanno guerra, e sempre con gloria loro e vituperio di Spagna»²⁹.

Da tempo parlavo di questo breve testo, e dei problemi cui dà origine, con Luigi Firpo, che non nascondeva le sue perplessità. Era restio ad attribuirlo a Campanella, ed era propenso a ritenerlo un tardo compendio. Avrebbe dovuto scrivere una presentazione a questa edizione, esprimendo le ragioni dei suoi dubbi.

Con una certa sorpresa, nelle bozze ho trovato il sottotitolo «prima stesura giovanile», che io non avevo osato mettere. A mia volta, non posso che insistere sulle difficoltà che presenta questo testo, sia per quanto riguarda la datazione che i suoi reali rapporti con la *Monarchia di Spagna* «maggiore» — e la sua indubbia anteriorità rispetto alla *Monarchia* che ci è pervenuta non esclude l'ipotesi che possa trattarsi di un compendio di una stesura ampia giovanile andata perduta. Ma proprio per questi dubbi, la soluzione migliore mi sembra quella di offrire il testo al giudizio del lettore.

Il volume è dedicato a Luigi Firpo.

29. *Se la monarchia spagnuola* ecc., cit., p. 316.